

Una notte di 12 anni

Uruguay, 1973. Dopo il **colpo di stato guidato da Juan María Bordaberry**, i vertici della nuova dittatura militare arrestano nove leader del Movimento di Liberazione Nazionale **Tupamaros**. Per prevenire nuovi attacchi da parte del Movimento i prigionieri verranno ricattati e tenuti in vita, ma saranno sottoposti a un nuovo regime detentivo, fatto di torture fisiche e psicologiche ai limiti dell'umana sopportazione. Tra i prigionieri si trova anche il futuro presidente della Repubblica Uruguayana **Josè "Pepe" Mujica**, l'attuale Ministro della Difesa **Eleuterio Fernández Huidobro**, e il giornalista **Mauricio Rosencof**: proprio sulle loro vicende il film di **Álvaro Brechner** si focalizza, raccontandone la condizione di totale isolamento, i continui trasferimenti e le torture a cui furono sottoposti con il solo scopo di condurli alla pazzia.

Presentato nella **sezione Orizzonti alla 75ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia**, **Una notte di 12 anni** aggiunge un altro tassello alla riflessione che il cinema latinoamericano da anni compie sulla necessità di portare alla memoria le efferatezze delle dittature del Novecento. Non è un caso, infatti, che in questo film alcuni focus sull'umana sofferenza ricordino i migliori passaggi del cinema civile di Patricio Guzmán, che ha dedicato la sua intera carriera al racconto della tormentata storia della Repubblica del Cile. Álvaro Brechner riesce con eguale delicatezza a condurci negli abissi della tortura psicologica insieme ai protagonisti, interpretati da facce e corpi che si modificano e si consumano nel corso dei 12 anni di prigionia raccontati. Impressionanti le prove degli attori **Antonio De La Torre**, **Alfonso Tort** e **Chino Darín** (figlio del grande attore Ricardo Darín) nei panni dei tre ostaggi, che nelle lunghe scene dedicate alla reclusione modulano ogni movimento senza mai esasperare gesti o espressioni di dolore. La recitazione trattenuta fa da eco ad un impianto narrativo interessato più alle metamorfosi esistenziali dei personaggi che alla vicenda storica in sé, al punto da ingabbiare lo spettatore nella stessa condizione di isolamento dei protagonisti: al di là di una prima panoramica generale sulla vicenda del colpo di stato e sulle efferatezze degli omicidi politici, il film di Brechner raramente esce fuori dalle mura delle carceri per raccontarci le evoluzioni della Storia; su di essa abbiamo solo sparuti indizi da condividere con i prigionieri, origliati da una radio lontana o letti sui brandelli di una pagina di giornale gettata nel gabinetto. In questo la scelta del regista risulta vincente, abbandonando le vie di un cinema più prevedibilmente politico per imboccare quelle di un'opera umana sulla libertà e su quanto il desiderio di raggiungerla sia in grado di resistere alle più feroci torture. Alla frustrante routine della reclusione il regista alterna poi scene gustosissime e volutamente caricaturali sull'idiozia del regime e sull'ipocrisia dei suoi vertici, calate in una realtà tanto paradossale quanto brutale.

Nel seguire i tre personaggi il comparto tecnico si mantiene pulito e preciso, senza mai accanirsi su insopportabili scene di tortura fisica o sull'eroica resilienza dei protagonisti. A ciascuno di loro sono invece dedicati alcuni momenti esclusivi, che esulano dalla prigionia per virare sull'intimità dei ricordi, su affetti e talenti da recuperare una volta usciti dall'inferno. Saranno questi brevi momenti di fuga della mente a permettergli di sopravvivere, nella promessa di una liberazione che si verificherà soltanto 4323 giorni dopo l'arresto, in una delle scene più intense di tutto il film. Anche il ritorno alla libertà si svolge infine senza retorica né sentimentalismi: accompagnato dall'attesa fuori dalle mura del carcere, lo scioglimento

nell'abbraccio dei cari chiude un'altra bella pagina di cinema impegnato ma non ricattatorio, colmo di quella semplicità che è spesso la vera cifra dei più grandi eroi della storia.

Maria Letizia Cilea